

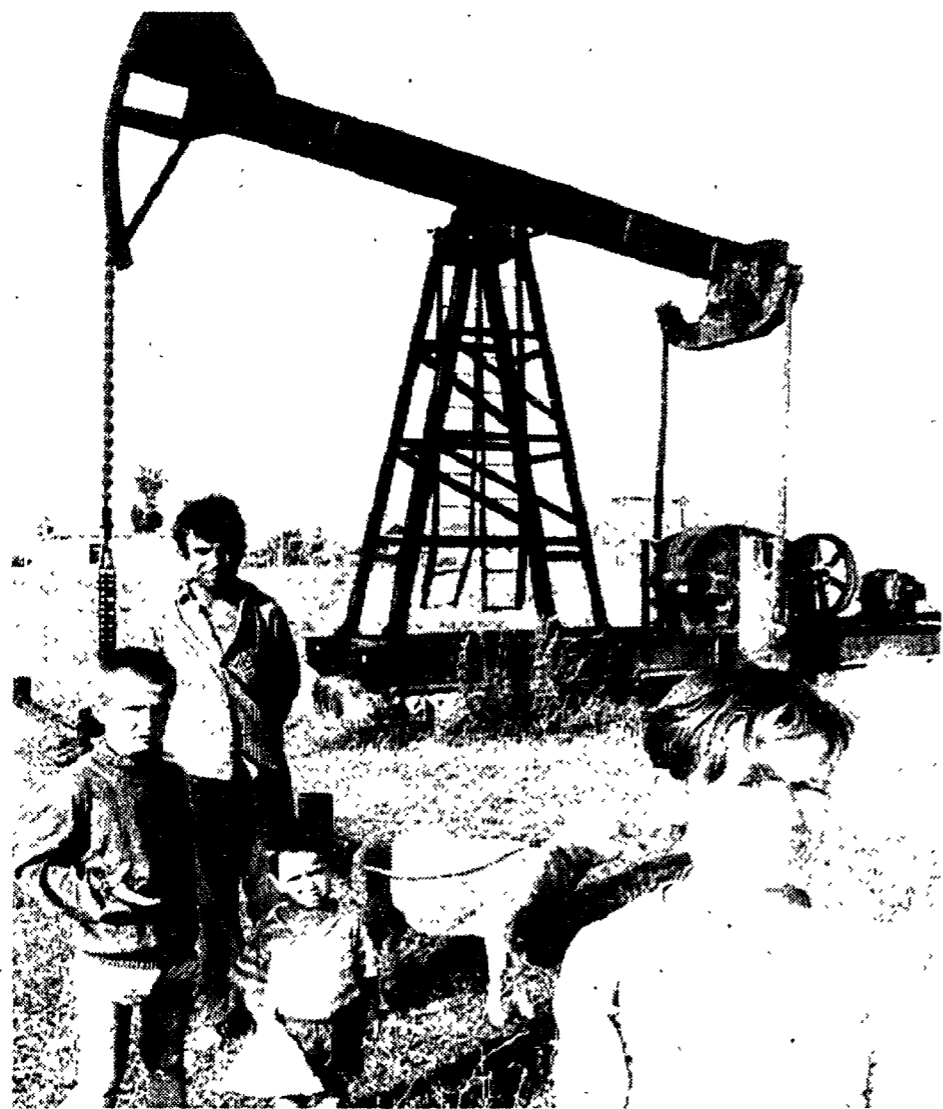
Il revanscismo della piccola comunità greca e un confine «a senso unico»

■ DI RITORNO DA TIRANA. Il ragazzo greco mi parla fitto all'orecchio, come se per magia dovessi raccogliere e intendere tutte le sue parole. Ha un naso diritto piantato in mezzo ad una faccia troppo magra. Ogni tanto gli sento sillabare «kalos» e mi ricordo che vuol dire bello. In effetti è un bel colpo d'occhio, dal muretto su cui siamo seduti. I tetti di Girocastra, un borgo nel sud dell'Albania, con le tegole d'ardesia tagliate a foglie sottili, i muri di pietra vecchia e i cammini lunghi e stretti come il collo delle cicogne. Qui il rullo compressore del socialismo reale non è mai arrivato. Le antiche dimore del secolo scorso non sono state abbattute per lasciar posto ai condomini di cemento e ruggine. È sopravvissuto perfino il castello, in cima alla collina. Nero, tozzo, tutti spigoli. Dicono che sia stato costruito dagli illiri, millecento anni fa. L'Albania, da lassù, sembra lontana, remota come un incubo. Poi ti fermi ad ascoltare il ragazzo greco e capisci subito, dall'ansimare del suo racconto, da certi gesti prolungati, che l'Albania è dentro di lui.

Lui si chiama Orfeo. Parla greco, pensa in greco, piange e bestemmia in greco ma è albanese. Da un paio di secoli almeno. Fa parte d'una minoranza etnica che per ragioni di cui s'è quasi perduta la memoria s'è trovata incapsulata in questo lembo meridionale d'Albania. I nonni di Orfeo hanno fatto la guerra partigiana contro gli italiani, e i suoi genitori hanno contribuito ad edificare con Hoxha il più ortodosso regime socialista d'Europa. Adesso è la sua stagione: non più guerre, non più tiranni e la vecchia Grecia che ammicca, a trenta chilometri da Girocastra. Qualcosa gli si agita dentro: in Orfeo e negli altri sessantamila greci d'Albania. Un'irrequietezza indefinibile che lui cerca di raccontare ogni giorno dalle colonne del giornale che dirige, *Omonia*, l'Unità, otto fogli in lingua greca su una carta leggera come un'ostia.

«Non parliamo d'indipendenza, non ci interessa. Siamo albanesi, resteremo albanesi. Vogliamo solo che finiscano le discriminazioni contro di noi». Quali discriminazioni? «Ci hanno esclusi dal pubblico impiego. Hanno radiato dall'esercito i nostri militari di carriera. Stanno chiudendo le nostre scuole». E poi? «Hanno cominciato a costruire moschee. Adesso sono diventati tutti musulmani». Perché? «Se impari a pregare Maometto, magari ci scappa qualche lira in più. I fondamentalisti arabi hanno un sacco di soldi...». Il tipo che ci fa da interprete, un altro giornalista di *Omonia* scuro e tracognito come un siciliano, chiude ogni frase con una specie d'inchino, come per dire: hai visto quanta pazienza abbiamo noi greci? Non è esattamente così. Di pazienza, in fondo ai Balcani, ne hanno poca tutti. Anche i greci, quelli di Atene, che in una settimana appena, all'inizio di settembre, hanno espulso sessantamila immigrati albanesi. Li hanno sbattuti fuori dopo averli rastrellati in tutte le città dell'Epiro. Chi non era in regola con i permessi di soggiorno non aveva scampo: caricati a centinaia su autobus dell'esercito e scaricati alla frontiera di Kakavia, al confine con l'Albania.

Il premier socialista Papandreu dice che ha fatto semplicemente applicare la legge: chi non è in re-



Pozzi di petrolio italiani del 1936 in Albania

Roberto Cavallini

Ai confini albanesi dove qualcuno sogna la soluzione jugoslava

CLAUDIO FAVA

gola, torna a casa. Lo stesso destino che rischiano di subire gli altri trecentomila albanesi che lavorano ancora in Grecia. Emigrati in massa alla caduta del comunismo, oggi vivono fra Salonicco e Janina, s'acccontentano di lavori in nero, sono malpagati, ma riescono egualmente a mandare ogni mese metà dei loro denari alle famiglie rimaste in Albania. E quelle rimaste dall'estero oggi sono l'unica voce in attivo nel magro bilancio di Tirana.

L'intransigenza dei greci non è esplosa per caso. Tutta colpa di un processo che s'è celebrato in quei giorni a Tirana. Cinque tipi: un po' ambigui, albanesi di passaporto ma greci d'origine e con un conto in banca troppo alto. Il governo albanese dice che sono spie, i giudici pure e loro si sono beccati otto anni di galera a testa. Afferma l'ac-

cusato che gli imputati avrebbero fatto entrare clandestinamente in Albania duemila fucili destinati alla comunità greca. «Può darsi che quei fucili siano arrivati veramente. Ma erano fucili da caccia, mica Kalashnikov. Servivano per difendersi dai mariuoli, che da queste parti sono tanti e ce l'hanno soprattutto con le nostre case», dice Orfeo. Non è che abbia l'aria di crederci più di tanto, ma un po' di strategia della comunicazione l'ha imparata pure lui. Più convinto il suo giudizio sul processo di Tirana. «Una farsa. Gli avvocati si sono visti solo per il dibattimento. Nessun testimone ammesso per la difesa. Nessuna prova a carico. Un processo politico».

Può darsi. Ma a questo punto ha poca importanza. La scaramuccia diplomatica fra Atene e Tirana, dopo quel processo e l'immediata

espulsione dei sessantamila clandestini dalla Grecia, s'è trasformata in una guerra di nervi e di ritorsioni, di parole sempre più sprezzanti di toni sempre più forti. La settimana scorsa un sondaggio promosso ad Atene dai partiti della destra ha rivelato che un greco su dieci è favorevole all'uso delle armi per risolvere definitivamente la questione con l'Albania. Un brutto segnale. In un angolo dei Balcani oppresso da troppa miseria e frantumato in troppe razze, a poche centinaia di chilometri dal conflitto jugoslavo, con queste premesse può accadere di tutto.

Accade già di tutto. Me ne rendo conto tentando di attraversare a piedi il confine fra l'Albania e la Grecia, a Kakavia. La strada è un sentiero di pietre spezzate improvvisamente da un cancello di ferro, chiuso da una robusta catena. È

quella la frontiera. Non ci sono doganieri, non ci sono poliziotti. Mi affaccio attraverso le sbarre e dalla parte greca vedo solo un paio di tipi in abiti civili con le mani in tasca e lo sguardo spento. S'avvicina uno, gli mostro da lontano il passaporto, gli dico che voglio passare. Quello mi guarda come se fossi un marziano. «One way border», dice, e se ne va.

One way border, frontiera a senso unico. Vuole sfottere? No, non sfotte affatto. Basta aspettare un paio d'ore, gli autobus dell'esercito greco che arrivano alla frontiera trasportando il solito carico di clandestini albanesi. Li scaricano in mezzo al nulla e se ne vanno. I tipi in borghese li mettono tutti in fila, aprono il cancello e li restituiscono all'Albania. Poi rinchiodano, mettono il lucchetto e se ne vanno. One way border.

Centinaia di disperati in marcia, con i sacchi sulle spalle e lo stupore pietrificato di chi torna dentro il nulla da cui era fuggito. In mezzo ci sono anch'io. Solo che cammino in direzione opposta, confuso nella diaspora, in cerca della Grecia. Mi hanno detto di andare a Janina, cinquanta chilometri da questo cancello, e di cercare quelli della Fondazione. La Fondazione per l'Epiro del Nord, che poi sarebbe l'Albania del Sud: fanatici ortodossi, molto ricchi, molto potenti. Legati alla destra greca e ai movimenti nazionalisti di Atene.

Li trovo, alla fine. Il presidente si chiama Senofonte e mi dice subito che da giovane ha fatto la guerra civile. Sottotenente dell'esercito greco, quattro anni a dar la caccia ai comunisti. Ne è ancora fiero, a quanto pare. Gli chiedo di questa loro fondazione. «Storia cultura, tradizioni popolari», dice. E poi: «I diritti della nostra minoranza, in quel paese che chiamano Albania». Nient'altro? «Quella terra è nostra, si chiama Epiro del Nord. Prima o poi ce la riprenderemo». Tira fuori un fardello d'un centinaio di pagine. «Il testo del trattato firmato nel 1914. Assegnava a noi quella regione». Per quanto tempo l'avete tenuta? «Un anno».

Un anno, nel 1914. Settanta anni dopo sono ancora lì, a chiedere conto e ragione. Tenaci, per lo meno. Ma anche ricchi, mi hanno detto. Glielo chiedo: i soldi da dove li prendete? «Donazioni. Arrivano dall'America, dal Canada, dall'Australia. I fratelli greci emigrati. Pensano sempre alla Magna Grecia». Sorride, ma non troppo. È serio il suo ragionare. Perché stiamo ragionando di soldi. Quelli che arrivano alla fondazione. E quelli, di cui Senofonte tace, che si possono ricavare nel sud dell'Albania se il petrolio c'è davvero.

Ecco il sospetto. Che dietro questo nuovo irredentismo ci siano soprattutto i pozzi di Elbosan. Cinque multinazionali stanno trivellando da un paio di anni il mare e le campagne per capire quanto petrolio c'è laggiù. E i diritti delle minoranze - sacri, intangibili - rischiano di diventare una copertura politica, un'occasione di lucro. Un business, come mi fa capire il vecchio Senofonte, fiero anticomunista riciclato oggi nella conquista dell'Epiro del Nord. Ha persino l'aria di un buon padre di famiglia, odora di dopobarba e poi sorride sempre, qualunque cosa gli si chieda. Adesso, per esempio, che gli domando della sua famiglia, dei suoi figli. «Uno solo, adulto ormai. Si occupa di import export». Che genere di merci? «Fucili. Fucili da caccia».

Per le nomine Rai c'è una sola strada: azzerare tutto

ANTONIO ZOLLO

L

A RINUNCIA di Sergio Zavoli alla direzione di Raitre è la prova definitiva del clamoroso errore commesso la notte tra il 16 e 17 settembre dal presidente Letizia Moratti e da due degli altri quattro consiglieri d'amministrazione. Essi vollero imporre, contro gli argomenti e il voto degli altri due consiglieri (Franco Cardini e Alfio Marchini) un pacchetto di nomine che stravolgeva l'assetto di reti e testate. La presenza in quel pacchetto di qualche nome di grande prestigio e di indiscutibile professionalità, non poteva minimamente dissimulare l'obiettivo del blitz: affidare per la maggior parte reti e testate a direttori graditi alla presidenza del Consiglio, a Forza Italia e Alleanza nazionale; ridurre la Rai da antagonista vincente della Fininvest, a sua sussidiaria. L'obiettivo era ritenuto talmente categorico dalla signora Moratti e da chi ne condivideva i comportamenti da alterare l'ordine naturale delle cose: scegliere e nominare i direttori prima di aver preparato, presentato e avuto approvato dalla commissione parlamentare di vigilanza il piano editoriale dell'azienda. È un po' come assoldare un generale d'artiglieria senza sapere se deve guidare un assalto di carri armati o una incursione aerea.

Vediamo, dunque, qual è il bilancio di questi ultimi venti giorni del presidente della Rai e dei suoi alleati. 1) Essi hanno cacciato, in modo anche maleducato, direttori che potevano vantare - tanto per citare qualche caso - di aver inventato un pezzo radicalmente nuovo e vincente di tv pubblica, consentendo alla Rai di far propria la sfida con la concorrenza privata; o di aver portato gli ascolti del loro Tg a traguardi oltremodo lusinghieri. 2) Hanno nominato i nuovi direttori prima di presentare il piano editoriale alla commissione parlamentare di vigilanza, violando un impegno preso e assumendosi, quindi, la responsabilità di un pesante «sgarbo» istituzionale. 3) Hanno di fatto creato i presupposti per una possibile bocciatura del loro piano editoriale, per la presentazione in commissione di vigilanza di un ordine del giorno maggioritario che vincola le nomine fatte alla sorte del piano editoriale e la sorte del consiglio a quella del piano. 4) Hanno aperto ferite profonde nell'azienda, dando corso a una dura conflittualità con giornalisti e lavoratori. 5) Hanno dimostrato che il loro potere di contrattazione con la maggioranza di governo è nullo e li vede in una posizione subalterna all'esecutivo e al suo leader, Silvio Berlusconi, presidente del consiglio e proprietario della Fininvest: altrimenti, nessuno si sarebbe sognato, approfittando della Finanziaria, di «scippare» la Rai di 120 miliardi, riportando a 160 miliardi il canone di concessione: si deve alla pronta sollevazione dell'opposizione e al fermo intervento del presidente Scalfaro se al servizio pubblico è stato risparmiato un ulteriore colpo mortale. 6) Hanno dovuto incassare, via via, la rinuncia dello scrittore Alberto Bevilacqua, designato alla direzione di Videospere, sigla destinata a sostituire il Dipartimento scuola ed educazione; il diniego di Demetrio Volcic di lasciarsi imbalsamare in una nicchia marginale dell'azienda; la lezione di dignità data dall'ex direttore del Tg1, l'orgogliosa ironia con la quale l'ha impartita quando ha lasciato il segno d'una frustata sulla pelle del vertice Rai; la rinuncia di Sergio Zavoli; la riserva non ancora sciolta da Giorgio Sportiva, indicato come direttore del Tg5, la testata sportiva.

F

ORSE (certamente), c'è dell'altro, ma basta così. Basta per reclamare un atto di resipiscenza e di responsabilità. E soprattutto dovrebbe far riflettere la rinuncia di Sergio Zavoli, al quale va dato atto di aver dovuto sopportare molto dopo il suo inserimento in quel pacchetto di nomine: obiezioni e critiche aspre, ma anche attacchi maleducati e ingenerosi. Sergio Zavoli ha dedicato il suo impegno professionale alla Rai sin dagli albori, identificandosi con la forza e il prestigio stessi del servizio pubblico, con quell'azienda ha un rapporto speciale: per questo il suo «no» pesa ora come un macigno su una impalcatura già precaria e scricchiolante nelle sue fondamenta.

Il solito tam tam vuole i direttori che hanno accettato la designazione al lavoro già da domani, che già giovedì si compirebbe un nuovo blitz con la nomina dei vicedirettori. Il vertice Rai ha rapidamente bruciato il suo credito, ha appannato e ferito la propria immagine. Più che diabolico, perseverare sarebbe disennato. Sarebbe meglio, per tutti, azzerare e ricominciare da capo.

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Sottori
 Redattore capo: Marco Demarco

Il Capo Editoriale
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 e direttore generale
 Amato Mattia
 Vice direttore generale
 Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
 Consiglio di Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi,
 Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prico,
 Simona Marchini, Amato Mattia,
 Enza Miccilli, Germano Nola,
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
 Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma via dei Due Macelli 24/25
 tel. (06) 667961 telex 015461 fax (06) 4783555
 20121 Milano via F. Casati 22 tel. (02) 67721

Quotidiano dell'AN
 Roma - Direzione e speditorie:
 Giuseppe F. Menella
 iscritt. al n. 214 del registro stampa del trib. di Roma n. 424 come giornale culturale nel registro del tribunale di Roma n. 4955

Milano - Direzione responsabile:
 Silvio Trenti
 iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 424 come giornale culturale nel registro del trib. di Milano n. 1969

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Nuova stagione dei veleni

ne ha dato il suo contributo a rendere ancora di più la nostra politica nazionale una valle di veleni. In secondo luogo, occorre notare come, raccogliendo un sasso che non si sa chi abbia depositato lanciandolo per contro su obiettivi ben identificati, il segretario non ha fatto semplicemente della «fantapolitica» e neppure ha dato unicamente prova di cattivo stile o leggerezza. Egli ha compiuto alti politici assai concreti. Temendo le potenzialità di penetrazione verso il centro di Alleanza nazionale, ha fatto gravare su quest'ultima il sospetto di voler strumentalizzare la magistratura nella persona di Di Pietro. Contemporaneamente, e poco importa se volontariamente o involontariamente, ha dato

gambe al sospetto che quel magistrato possa essere strumentalizzato politicamente in diretta relazione con la sua opera di pubblico ministero. Ancora: ha autorizzato il presidente del Consiglio a sospettare a sua volta, e a far sospettare, che egli possa essere oggetto di una trama ordita da un partito politico e dal magistrato protagonista dei processi contro la corruzione pubblica. Infine, ha inferto un colpo alla credibilità complessiva di «Mani pulite» tanto più pesante in quanto non venuto dai Cusani, dai Craxi e consimili, ma dal segretario di un partito politico che si propone quale uno degli artefici determinanti del rinnovamento del paese. In questo modo, è evidente che l'azione di

Di Pietro viene colpita nella sua stessa legittimazione.

Denunciare trame contro la vita democratica, quando queste minacciano o intorbidano la vita della Repubblica, sta non solo nei compiti, ma nelle responsabilità e nei doveri più alti di un uomo politico responsabile. Ma qui dove sta la responsabilità e dove l'irresponsabilità? In certe materie, si richiedono fatti accertati per poter credere a Cicerone che denuncia Catilina.

Parliamo continuamente di regole, delle regole di cui hanno più che mai bisogno lo Stato e la società. Si parla a ogni piè sospinto di riforme volte ad assicurare queste regole. Ebbene, è ora di prendere atto che, in questo nostro paese in cui tutto ormai si dice senza che sia più dato distinguere il vero dal falso, in cui niente si sa più per certo perché si sente dire ogni cosa, la prima regola, senza la quale tutte le altre non assumo-

no valore alcuno, è una restaurazione del senso dei valori che stanno a monte della vita civile.

La quale vuole, anzitutto, che i magistrati facciano i magistrati senza alimentare equivoci relativi all'esercizio del loro ruolo; che i mezzi di informazione facciano il loro mestiere senza sguazzare nella spazzatura a caccia di sensazionalismo senza limite; che i leader politici servano le loro cause avendo ben presente che il loro stile è una componente fondamentale della formazione dello spirito pubblico.

Il nostro spirito pubblico è stato avvelenato dalle pratiche devastanti che hanno avuto corso nella seconda fase della prima Repubblica. Orbene, è sotto gli occhi di tutti il pericolo che i suoi riformatori sotto questo profilo non riformino un bel niente. E le conseguenze sarebbero, ancora una volta, le peggiori.

[Massimo L. Salvadori]



Le orecchie dell'uomo sono malfidate. Si direbbe che non sono previsti i vicini.

Rocco Buttiglione

Henry Michaux